

Preghea

Er me leto i a quatro canti
la me speta quatro santi
doi da a testa, doi dai pè
En tru mezo San Bartolomè
Dio l'è che Dio n'è
Dio l'è nato vergenè

Aiga santa che me bagna
Gesù Cristo me cumpagna
me cumpagna 'n buna via
a me anima sarva sia

Preghiera

Il mio letto ha quattro angoli
mi aspettano quattro santi
due dalla testa, due dai piedi
Nel mezzo San Bartolomeo
Dio è che Dio c'è
Dio è nato vergine

Acqua santa che mi bagna
Gesù Cristo mi accompagna
mi accompagna sulla buona strada
che la mia anima sia salva

Cristalli vista mare

1946 – Prima-vera estate
Movimento zero
Persone sole.
O il sole.

nessuno si senta offeso

Francesco de Gregori

La notizia si arrampica fin lì, come un granchio che scala la roccia, e sempre come un granchio che si lascia cadere in mare al primo sentore di pericolo, percorre la spettacolare scalinata, divorandone ogni gradino. Oltrepassa Campiglia, e precipita, allora, sulle quattro case di sasso che concepiscono l'abitato rurale del Persico.

Alcuni ascoltano esterrefatti, altri se ne sbattono allegramente. Ad altri ancora, la notizia mette tristezza, o allegria.

Ma è così che è andata: Umberto II, re di maggio, in esilio; al suo posto, un nuovo re, che di nome fa Pubblica.

Che come nome, a pensarci bene, fa esageratamente schifo.

Ma non sarà, per caso eh!!!, anche lui un figlio di casa Savoia?

Oppure, non sarà mica *Il Figlio* illegittimo e portasfiga del dolore, astuto padre, e della politica, madre molto poco seria, al punto da non conoscere il nome vero di quell'assurdo supplizio che l'ha messa incinta?

***siamo noi queste onde del mare
questo rumore che rompe il silenzio
questo silenzio così duro da masticare***

Francesco De Gregori

Per Marco, osservare il corpo dell'Argia, nudo, sotto il sole splendente, è fonte di una serie di sensazioni extraterritoriali. E non capisce cosa ci sia di male, ad osservare una donna nuda. Ha visto sua madre, una volta, *vestita* così, e la sensazione provata in quel caso, sarebbe stata molto vicina al dolore da ciabattata, se non avesse in fretta alzato i tacchi.

"Bèh, certo che l'Argia è più bella di mamma. Ed anche più giovane!" E pure suo padre lo aveva sgridato, quando, dal fondo della bottega del barbiere, aveva estratto una serie di figurine con donnette nude ed in atteggiamenti strani, portate dagli americani. "Guardate cosa ho trovato!" aveva chiamato, trionfante "Dietro al calendario"

"Metti via, che non è roba per te" era stato il grugnito di suo padre, sfilandogliele di mano, mentre il barbiere ridacchiava.

Quindi, loro due si erano appartati nel retro e le avevano guardate. Tutte. "Queste sono nuove" diceva l'Arì, tirandone altre fuori di tasca. "Guarda come è buona, questa qui. Si chiama Samantha"

Invece l'Argia si può osservare. Cioè, Marco osserva la bellezza. Pura bellezza.

Appena sveglio, aveva avuto la certezza che quello sarebbe stato un giorno speciale.

Intanto c'era la casa vuota. E l'orario insolito che gli avevano concesso di raggiungere, disteso in un sonno inutile, in un mondo dove anche i bambini fanno la loro parte di dovere.

Dopo il pranzo, aveva ricevuto l'invito (non l'ordine, beninteso, "Gli ordini li danno i tedeschi! E qui siamo comunisti. Niente ordini! Inviti!" un po' perentori, forse, ma pur sempre inviti) di riportare la capra dal pascolo.

E Marco è lì, sotto il sole cocente, ad inerpicarsi nel macchione, a picco sulla scogliera. Prende la strada brutta, per fare prima. Ma, in mezzo agli alberi, scordandosi la fretta che si è imposto, si ferma un po'.

Sale sul pino più alto, divertendosi a farlo ondeggiare, si incanta a guardare la striscia di color azzurro confuso che determina, molto approssimativamente, dove finisce il cielo e dove comincia il mare.

Amerigo gli dice sempre il contrario "Marco, lì finisce il mare e comincia il cielo", ma, quando è solo, preferisce credere che sia il cielo a finire, convinto di essere nel giusto.

Il mare lo inebetisce con il brillio continuo dei suoi cristalli, che sua madre è capace di separare dall'acqua.

Prende un po' di mare, lo mette nella teglia larga per le torte di riso, lo lascia al sole dal mattino alla sera.

Il mare scompare, e, sul fondo, regala piccole manciate di sale scuro e rilucente.

Non c'è niente di misterioso, evaporazione si chiama, ma rimane sempre un atto magico, ed ogni volta che si verifica, ha l'impressione che il mare, in certi punti, brilli un po' meno.

Sparge allora lo sguardo sullo spiagione di arenarie rotonde, levigate e bianche, che splendono come neve rovente. Sassi come dorsi di cavalli imbizzarriti e teatro di sfide, fatte di corse a piedi nudi. Si spinge fino agli scogli che stanno, a semicerchio, di fronte alla punta, come sentinelle ai suoi ordini, perfettamente immobili e in grado di resistere al sole, al mare e agli uomini. Perfezione che scompare nel mistero: lì sotto ci sono rocce grandissime, disposte una sull'altra, a formare immense grotte nelle quali nuotano pesci enormi. Tante volte si è immerso, ma non ha mai avuto il coraggio di entrare in quelle grotte di cui, da lassù, distingue confusamente la nera bocca oscura.

Ciò che sta oltre quella punta non è suo territorio. 'Non è che quelle sceme di sentinelle si possano spostare un po', porco cane, per conquistare un altro pezzetto di spiaggia da possedere!'

Trascina indietro lo sguardo riluttante fino all'arcipelago delle Quattro Rocche. Quattro scogli arroganti: il Cappello del Prete, la Rocca Grande, la Rocca Piana e quella a punta, che non ha nome.

E' lì che, incantato dalle storie di Amerigo, sgomina ciurme di cattivissimi pirati, e dove ogni tanto suo padre, incazzatissimo, lo viene a pescare, agguantandolo in un orecchio per ricordargli quali siano i suoi doveri, che in casa si lavora tutti, e .. "Dove cristo hai lasciato la capra!"

Ora osserva l'ultimo scampolo di spiaggia, che si confonde sotto di lui nel verde delle viti. I pampini sporgenti oltre i muretti, gli paiono strane piante marine, e i suoi occhi si focalizzano su quella visione, come se volessero scoprire il segreto di tanta vitalità, in mezzo a tutte quelle pietre.

Alla sua sinistra, si alza la cresta rocciosa, parzialmente ricoperta dal bosco di pini e cerri: oltre, più niente da vedere, se non il lavoro degli uomini, che ha estratto campi e campi da una terra che terra non è.

La capra bruca felice, saltando sugli spuntoni di roccia, che, chissà perché, hanno i ciuffi d'erba migliore. Almeno per la capra.

“Stupida capra” e quella gli risponde con un beehh delicato e amoroso, come se lui gli avesse fatto un grande complimento

“Ristupida capra”

E' in quel preciso momento che il corso della sua vita cambia.

Il ruzzolone che si fa inciampando nella radice di una robusta stipa, 'orcama.....' sibila, mentre si infila con la testa dentro il cespuglione, non c'entra per nulla, in quella svolta.

Accade perché Marco si è semplicemente annoiato.

Si è stufato di assorbire la bellezza del luogo. E' egli stesso bellezza del luogo. Ma ora si annoia, ha bisogno di una piccola avventura, grande quanto una disubbidienza. Sta tramando di farsi un bagnetto di nascosto, giusto per rompere quelle due o tre ore che ancora deve trascorrere con la “Tristupida capra”

“Beehhhehh”

Che sia anch'essa bellezza del luogo?

Attacca inesorabilmente a scendere, un pelino meno annoiato, il pensiero alle viti lontane “Ma com'è che tutto sto lavoro *degli altri* mi stanca più che la salitaccia”. Dapprima forza sentieri percorsi solo da cinghiali, durante i loro misteriosi spostamenti notturni, “Stupide bestie. Ma guarda un po' dove passano!” poi, raggiunti i campi, striscia in mezzo ai filari di viti basse e contorte, facendo bene attenzione a non farsi scorgere da eventuali lavoranti.

Ora il suo movimento si fa cauto: è giunto a filo dello strapiombo che sporge sopra la sorgente, coprendola come una tettoia e rendendola invisibile dall'alto. Sulla destra scorge improvvisamente una cesta di lenzuola che sale e scende, e, seguendo l'andamento della spiaggia, sparisce a tratti dietro ai roccioni più grossi.

Sconcerto! “Adesso mi vedono e spifferano tutto. Non eri con la capra, eri a fare il bagno in mare. E invece volevo farlo nella sorgente.”

Come se, ai fini della punizione, cambiasse qualcosa.

Deve assolutamente levarsi da lì, prima che arrivi quella cesta, altrimenti rischia di essere veduto. E, orrore, non può più tornare indietro, perché c'è un pezzo da percorrere allo scoperto,

Allora si sposta sulla sinistra, salta arditamente sul masso levigato, incastratosi chissà come nella parete dello strapiombo, trovandosi così di lato alla sorgente. Si sistema in mezzo ai due roccioni che lo sorreggono, e che hanno recuperato chissà dove un po' di terra, giusto una striscia sottile, eclissandosi dietro una folta stipa che ha avuto il fegato di crescere proprio lì. Deve sforzarsi di non pensare che alle sue spalle c'è un altro strapiombo, e che un movimento sbagliato può farlo cadere.

“Chissà chi c'è sotto la cesta!”

La figura altalenante si scioglie e si ricompono, modellata dal calore ondulante che sfugge alla pietraia.

“Speriamo che non sia mia madre”

E invece è l'Argia, che forse, anche se lo vede, non racconta niente a nessuno. Marco le vuole un mondo di bene, perché è gentile con lui, gli dà dei buffetti sulle guance, e di nascosto, deliziosi bacetti sul collo, che lo fanno rabbrivire e ridere.

Non sa come mai se ne resta lì, immobile, sotto il sole cocente delle quattro, con il sudore che scivola via lungo le ciglia, ritrovandosi a studiarla mentre inizia il suo rito.

Argia cala la cesta e ne rovescia il contenuto sulle rocce, poi scalcia via le ciabatte e ficca i piedi nella vasta e poco profonda pozza, dove zampilla il getto di acqua gelida.

La sente mormorare un ahhh di soddisfazione, mentre si tira su la gonna fino a scoprire le cosce.

Non è tanto alta, l'Argia, ma ha delle proporzioni invidiabili: sedere rotondo e ben fatto, gambe tornite e dritte, zinne grosse e sode, un bel viso con nasino all'insù, occhi voraci e una cascata enorme di capelli neri, che, proprio in questo momento, sta sciogliendo.

Non sono pensieri di Marco, questi. Dall'alto dei suoi otto anni, non ha ancora problemi di questo tipo, anche se sa con sicurezza che non è nato sotto un cavolo, né, tantomeno, che è stato portato dalla cicogna. “Ma lo scoprirò, prima o poi”

E' la sintesi dei commenti che Argia lascia dietro di se, quando svapora in mezzo agli uomini, e lui, che ne è un fervente ammiratore, registra tutto.

“Diamoci da fare”, sente dire.

E, con impressionante rapidità, vede sparire i lenzuoloni nella pozza, dove l'acqua purissima agisce come candeggina, rendendo superfluo il sapone.

Le lenzuola vengono stese ad asciugare, creando un curioso, accecante contrasto con il grigio abbagliante della roccia. Poi via via le camice, le mutande “Ma guarda che sozzon che l'è mi marito!” dice l'Argia, tutte le volte che gli capita in mano una mutanda di Amerigo.

Cos'è che dicevano gli uomini? E' anche senza reggipetto, ecco cosa dicevano. Ma anche sua madre non lo porta mai, ma sembra che non fregghi niente a nessuno, neanche a suo padre.

Ma se il reggipetto lo indossa l'Argia, allora la faccenda diventa interessante. Ma *che cosa* è un reggipetto? Dev'essere qualcosa che ha che fare con le zinne grosse e sode.

L'immagine del seno di sua madre, la volta che l'ha vista nuda, si confonde con i seni delle madri che allattano i bimbi piccini, senza nessuna vergogna, di fronte a tutti. Ma perché sua madre, quella volta, l'ha scacciato? Cos'è la vergogna?

Argia ha finito di lavare e Marco ha la coscienza in trepidante attesa: le lenzuola non sono ancora asciutte, chissà quando va via, sarà meglio che mi faccia vedere, porco mondo che caldo, dev'essere tardi, la capra, avrò ancora una capra da riportare a casa? mio padre, stavolta, mi stacca la testa e me la mette in mano da guardare.

Argia si allunga sulla roccia piana, fa scricchiolare la schiena, tendendosi come un arco. La gonna le scivola sopra le anche, insieme alla sottana, scoprendo le mutande.

Che, con un rapido movimento, Argia si sfilava.

Marco ha un tuffo al cuore, allo stomaco, al colon.

Argia alza la testa, si guarda intorno, attenta, mentre lui smette di respirare, il cuore un tamburo impazzito che gli pulsa nelle tempie. Lo sguardo insiste proprio su di lui, ma poi lei si sdraia rilassata, e diventa un tutt'uno con la roccia.

Spinta da improvvisa ispirazione, la donna si solleva con straordinaria fluidità e, canticchiando e ancheggiando, a gesti lenti e misurati, si toglie prima la camicetta, poi la gonna.

Il triangolo nero è perfettamente visibile anche attraverso la sottana, e Marco non vede l'ora che lei si tolga tutto, per poter ammirare alla luce del sole quel corpo, che si rivela stupendo e lucente, perfettamente abbronzato.

Sempre ancheggiando e canticchiando, la donna si gira, mostrandogli il sedere. Chiamarlo culo gli volgarizza la scena, per cui decide che ciò che sta arditamente osservando, altro non è se non un delizioso cuiletto, anche se non è la definizione esatta di due chiappe tonde e lisce, che si stanno lentamente scoprendo, mentre la sottana sale, e sale fino alle tette, con i capezzoli turgidi.

“Se fosse mia madre, lo farebbe per me tutti i giorni e tutte le volte che glielo chiedo.”

Marco lascia via libera alle sensazioni che lo attraversano, e che vanno da un prurito in zona anale, ad una visione di odalische e di pirati e di sciecchi e di guerre e di combattimenti e di vittorie e di amore.

Uomini che stringono donne. Donne che baciano colli e che scatenano brividi che fanno ridere.

E Marco ride, ripensando ai deliziosi bacetti.

Si accorge di sudare copiosamente, costretto nell'immobilità sotto il sole implacabile. Vorrebbe muoversi, esporsi al vento per respirare un po' d'aria fresca, ma viene condotto alla realtà dall'acuta sensazione di pericolo, dovuta allo strapiombo dietro di lui.

L'Argia si immerge lentamente nel mare spinto dal maestrale. La sua pelle, investita dagli spruzzi, si copre di brividi, e, se possibile, i suoi capezzoli diventano ancora più turgidi, mentre una mano le scivola sotto il triangolo nero.

“Si lava, hai visto? Chissà che cià li sotto! Una passerina come la mia cuginetta? Secondo me è diversa!”

Succede uno strano fatto: l'Argia che ansima e si muove tutta, per poi lasciarsi scivolare languida nell'acqua, nuotando pigramente.

Marco sa che è ora di tornare indietro, e, forse, lo stanno già cercando. Purtroppo il rischio di essere visto lo tiene inchiodato, e i panni non sono ancora asciutti.

Meno male che possiede uno straordinario senso innato, che gli permette di aspettare senza agitarsi. “Quando non si può fare niente, tanto vale non fare niente”

Come quella volta che i tedeschi cercavano i bambini da portare via, e lui era stato nascosto nella cisterna gelida. C'era rimasto più di tre ore, e si era buscato la *bronchitis*, ma era stato calmo e tranquillo tutto il tempo, pensando al sole, al mare, alla spiaggia e al cielo azzurro.

Qualcosa attira l'attenzione della donna, che si solleva fuori dall'acqua per osservare meglio, scostando la testa per schivare gli spruzzi. Poi, con due rapide bracciate si porta a terra, sale fino alla roccia piana sotto la sporgenza dello strapiombo, e lì, lentamente e languidamente, si sdraia, braccia e gambe larghe, mostrando tutto ciò che sta sotto alla peluria.

“Lo sapevo che ce l'aveva diversa dalla mia cuginetta. Cià un buco nero, ecco che c'è li sotto”

Argia resta immobile alcuni minuti, assorbendo il sole e il respiro del mare. Il bimbo non si stanca di osservarla e di esserne illuminato, e sta per sporgersi pericolosamente, per osservare meglio.

Ma ecco che la donna si gira, esponendo il sedere verso il sole, esibendo quindi a Marco, che si ritrae di scatto, le tette che sfiorano la roccia, e la testa ornata dai lunghi capelli neri, che cadono fino a coprirle.

Tiene la posizione nuovamente per qualche minuto, infine si alza, mormorando “Ho fatto l'amore con il dio sole. Grazie dio sole!”

Marco crede convulsamente di aver assistito al rito di una strega. “Non può essere. Argia è troppo buona! Lo dicono tutti gli uomini”

La donna si sciacqua rapidamente nella sorgente, si strofina con un lenzuolo per asciugarsi un poco, infine si riveste.

Raccoglie a ciuffo i lunghi capelli, avvolgendoli nel medesimo lenzuolo, e inizia a saggiare i panni, che sono quasi asciutti.

La fretta dimostrata dall'Argia nel rivestirsi, fa pensare che il rito non sia terminato, ma piuttosto interrotto da qualcosa che Marco non riesce ancora a vedere.

Perché, se la posizione è perfetta per spiare la sorgente, non lo è altrettanto per guardare ad ovest, sul mare.

Infine, dopo un'attesa che per Marco sta diventando spasmodica, si palesa una piccola barchetta a remi, spinta abilmente da un omoncchio grosso e pelato. Ritto, in precario equilibrio sulla prua, riconosce lo zio Ricchè.

Ad un cenno dello zio, l'omone aumenta il ritmo della remata, e la barchetta si avvicina con maggiore rapidità. Ricchè è attento a qualcosa che si muove sotto l'acqua, ha una sigaretta accesa e un barattolo in mano.

L'Argia chiama forte, e Ricchè fa sparire rapidamente il barattolo nel carabottino di prua, ma poi sbotta “Argia, mettiti giù, che mi fai scappare i pesci!”

Dà una tirata alla sigaretta e tossisce forte, mentre afferra nuovamente la rudimentale bomba. Riacquista la posizione da condottiero, sguardo fisso sulle onde del maestrale.

Sotto di lui si muove un luccicante branco di muggini grigi. Le scaglie riflettono la luce del sole; nota chiaramente gli agili corpi muoversi pigramente, del tutto ignari, forse un po' disturbati dall'ombra della barca, ora che con sapienti manovre, sono stati portati sulla secca; un altro cenno con la mano e la barca si ferma. La sigaretta raggiunge la miccia, un piccolo arco fumoso si dipinge nell'aria. L'omone allontana sveltamente la barca con due rapidi colpi di remo, e dall'acqua si alza una colonna d'acqua, sollevata da un botto sordo e feroce.

Il bimbo si aggrappa alla stipa, se vuole andarsene deve scoprirsi, e il momento è proprio questo, con l'acqua che in parte ricade sulla barca. Esce dal riparo e si arrampica sul masso in bilico, con la coda dell'occhio scorge l'Argia portarsi la mano alla bocca, a soffocare un grido di paura "Che sceme le donne! La bomba esplose nell'acqua e non può farti male!" sentenza, finendo di arrampicarsi, mentre Ricchè agguanta il retino e la fiocina, e cattura i pesci a galla, e infilza pesci al fondo, con tutt'e due le mani, meglio di quando suona la fisarmonica.

Marco ha guadagnato il ciglio dello strapiombo e scompare nel macchione. La capra lo aspetta.

"Era meglio l'Argia"

***... per sognarti devo averti vicino,
e vicino non è ancora abbastanza
Francesco de Gregori***

Marco ha tutte le sensazioni ben distribuite nelle tasche. Un pezzetto dietro, assieme al portafoglio, colmato da una banconota nuova e fragrante, un altro pezzetto davanti, proprio lì vicino. La parte più consistente nel taschino della fiammante camicia bianca, davanti al cuore.

Pensa alle dieci lire che il padre gli ha dato "Te le sei meritate. Questa primavera ti ho pescato solo due volte, che avevi abbandonato la capra"

"E' perché sono stato furbo", aveva ribattuto, "sono andato e tornato prima che tu venissi a cercarmi"

Due risate, uno scappellotto pieno d'amore, ma quel suo monello lo riempie d'orgoglio. Sa fare i mestieri quasi come un uomo, e sa leggere e scrivere meglio di lui.

Stanno per raggiungere l'ultima ripida rampa di scale, quando avvertono distintamente i primi segnali della festa: qualche passaggio di fisarmonica, sonore risate. Fa venire i brividi, osservare quell'esplosione di mondo, grazie alla quale, molti hanno finalmente compreso che ballare e cantare può essere un buon sistema per onorare il ricordo di chi non c'è più.

Raggiungono il tratto pianeggiante che prelude all'ultima salitina, con il cuore che batte non per lo sforzo dell'arrampicata, ma per la foga di non perdere neppure un barlume di quella felicità.

Sbucano assieme sulla piazza, ansando forte per la corsa e per il caldo, che fa sbottonare le camice e rende tutti più audaci. Le ragazze si fanno inseguire dai giovanotti, baldi e pimpanti; qualcuno indossa ancora la divisa da soldato.

In queste feste paesane c'è una sola certezza: la devastante follia che ha attraversato e distrutto l'Europa è finita, e le macerie, di cui sono piene le strade, hanno ora un solo significato: stiamo ricostruendo, per Dio! Siamo ancora vivi. E' stato appena un anno fa, ma sembrano mille anni e, contemporaneamente, un solo minuto.

Questa gente, comunista per vocazione, e, malgrado questa vocazione così sacrilega, profondamente credente in un dio buono e generoso, pronto a sacrificare contemporaneamente se stesso e suo figlio, non è stata piegata dalle bombe degli americani, dai rastrellamenti dei tedeschi, dalle botte dei fascisti, dall'epurazione casualistica prodotta da alcuni partigiani. Gente così simile a questo dio, obbligata a strappare la vita ad una terra fatta di sassi, arrampicata sopra file interminabili di muretti a secco, e proprietaria di un'arte così difficile, non poteva soccombere di fronte a così poco. Si è ritirata, quando non ha più potuto lottare, ha lasciato che il terrore le passasse attraverso, addosso, ha digrignato i denti, ma non è stata battuta. E' ancora lì, ancorata ai propri posti e alle proprie tradizioni. Forse pochi sanno cosa significa realmente comunismo. Per i più, non è altro che un'idea per cui tutti sono uguali, tutti hanno da mangiare senza soffrire, tutti hanno un tetto. Il loro attivismo comunista è il giornaliero sacrificio del lavoro nei campi, nelle stalle con le bestie e, per i più fortunati, anche nell'Arsenale.

Quelli che sono tornati dai campi di concentramento, magari lasciando per strada un polmone, o una gamba, hanno potuto raccontare come Hitler abbia ucciso sei milioni di ebrei, e, incidentalmente, qualche altro milione di esseri umani. Alcuni sanno anche che Stalin ha fatto uccidere due milioni di polacchi, ma è tanta la fede nel comunismo, che quelle parole sono scansate come fango. "Si vede che erano due milioni di fascisti".

Il popolino ha bisogno di queste feste, per scordare più in fretta quel doloroso, profondo parto che ha generato finalmente una democrazia. E il popolone? Quello, forse, non ha mai sofferto, ma non ha neanche feste così, dove l'amicizia fa scordare anche le differenze di colore.

Magari non è proprio amicizia, piuttosto una solidarietà atavica. Perché se il tuo muretto è fatto bene, non frana, e non danneggia il mio campo che sta sopra, o sotto. Perché le pietre pesanti un quintale, non sono per lo sforzo di un uomo solo. Dove tutto è fatica, in mezzo ad uno scenario di selvaggia bellezza, ci si aiuta da sempre, per calcolo. Poi si può anche diventare amici, fratelli più che i veri fratelli.

Nito corre incontro a Marco "Dai dai che ci sono i groggranti"

"Sei un beduino, Nito, si dice croccanti". Uno sguardo in tralice al padre che, per tutta risposta gli fa "I soldi sono tuoi, puoi farne quel che ti pare, ma stai attento, perché chissà quando potrò ridartene altri"

E Marco corre via, verso i croccanti, i duri-duri, le girandole. Agli amici mostra con orgoglio la camicia, nuova di zecca, sfilata religiosamente dal pacco degli americani, assieme a cioccolate, sigarette e altro ben di Dio. Corre assieme al branco, il vento caldo che gli scompiglia i capelli, il sudore bagna la camicia, che si sporca di terra e erba.

Le lunghe dita dello zio Ricchè volano sui tasti della fisarmonica, trasformando il rosso sangue viennese in bianco vino ligure, secco e forte. In alcuni passaggi, si avverte che il bel Danubio blu sta per diventare un torrente di sciacchetrà. E'

pur sempre, e ancora, una festa partigiana, quasi tutti hanno fazzoletti rossi al collo o al braccio, e ballano, anche se non sono in coppia.

Attraverso il fumo della sigaretta, con gli occhi strizzati, Ricchè non perde un solo movimento di Argia, che stringe forte il suo Amerigo.

Quando la gonna si alza in un giro veloce di valzer, o durante un *casché*, gli occhi corrono veloci alle gambe, alle cosce tornite dalle fatiche delle lunghe camminate, ed è innegabile che l'Argia ne possieda il paio più bello.

Per un po', anche Marco e Nito osservano le gambe "Che ci sarà mai da vedere!" borbotta Marco a mezza voce. Nito ribatte "Lo so io". Del resto ha due anni più di lui e comincia a correre dietro a qualche ragazzina. Così, per gioco. Ma Marco si annoia "Ragazzi, facciamo una corsa fino alla batteria!"

Che vale più di un ordine. Tutti i bambini, come un sol uomo, corrono verso la fortezza dei tedeschi, dalla quale è stato asportato tutto quello che poteva servire.

Mussolini s'era preso l'oro e tutti i metalli; ora potevano ben riprendersi qualcosa, non fosse altro qualche bella trave di legno, o qualche tegola, e, perché no, i cannoni. Fusi in forni di emergenza, vengono utilizzati per costruire putrelle, stanghe, tubi. Dalle granate inesplose si recupera il tritolo, con la quale si costruiscono i rudimentali ordigni dello zio Ricchè, che, trattosi in disparte dal frastuono della fiera, ha ceduto la fisarmonica e ha preso in mano la bacchetta del maestro.

"Una volta ho pescato più di venti lecce. Ho tirato un secchio con dieci gelatine, eravamo al largo, si capisce, quasi mezzo miglio a sudest dalla punta di Portovenere, là davanti. Invece, per i muggini, ci possono volere anche tre cariche, tre panetti di tritolo da un chilo. Due per ammazzarli tutti, il terzo colpo li porta a galla. La polvere che c'è nelle bombe, io, la metto nei barattoli, poi li innesco con la miccia. I migliori sono quelli del latte condensato"

La lezione è ascoltata con molto interesse "Non sono troppo duri, né troppo morbidi. Sono grandi il giusto e i pesci non muoiono tutti. I più piccoli, a volte, se la scampano."

"Io uso quelli dei pomodori. Ah, gli americani, quanta roba utile ci danno!" è la battuta di un ometto con cappellino di paglia.

"Sì, ma sono grandi. Che ci metti per riempirli?" l'omone grosso e pelato dimostra una certa competenza.

"Ci presso dentro quello che capita: sassi, bulloni, chiodi"

"Ma sei proprio scemo. I pesci non muoiono colpiti dalle schegge: li ammazza lo spostamento d'acqua." Ricchè azzarda una spiegazione scientifica a beneficio di quegli'ignoranti "Cioè, quando la bomba scoppia, succede che tutta l'acqua si muove con molta forza, e questo movimento può arrivare anche piuttosto lontano." con le sue lunghe dita, manovrate come se suonasse, simula le onde dell'acqua "Si chiama onda d'urto, e più lontano sei, più perde forza! E' per questo motivo che i pesci più distanti si salvano. I più piccoli, a volte si salvano anche se sono vicini all'esplosione, perché prendono una botta meno violenta."

Scettico, l'ometto dei pomodori, ribatte "Ho fatto la guerra! Ho tirato le bombe, e ti dico che lo scoppio ti fa male solo se ci sei vicino vicino. Puoi diventare sordo, ma me, di qualcuno che sia morto solo per il colpo, non ho mai sentito parlare. Son le schegge che ti sbudellano"

"Chissà che guerra hai fatto! Si vede che non sparavano cannonate!"

La discussione assume toni più aspri. E' facile scivolare alla politica: ed è inevitabile che Ricchè, che non ha mai nascosto a quel manipolo di partigiani i suoi trascorsi fascisti, alzi il tono della voce, e che, infine, sia costretto ad andarsene, messo pericolosamente in minoranza.

Scende le scale, verso il mare, per alcuni metri, finché si sottrae alla musica della piccola orchestrina, orfana del suono della fisarmonica. Appoggia la schiena al muro. Pesca nelle tasche la busta con il tabacco da pipa, la apre e ci ficca il naso dentro, aspirandone voluttuosamente la fragranza.

Si compone, con atteggiamento mistico, una sigaretta, disponendo con cura il tabacco e arrotolando con cura ancora maggiore la cartina, e si dispone a studiare il mistero del tramonto.

Lo stomaco brontolante per la fame, cerca invano di riportarlo ad attenzioni più terrene, ma il suo io è tutto preso dalle proprie mani.

Già, si osserva le lunghe dita prive di calli, le unghie curate, il medio e l'indice appena tinti dal giallo del fumo. "Mi lavo i denti tutti i giorni, io" sbotta, seguendo una strana associazione di idee, che dal giallo delle dita lo porta al giallo dei denti.

Il palmo della mano sinistra è solcato da una piccola riga bianca, ricordo di una pistolettata sparatagli da un *kamaraden* impazzito per la paura.

"E' strano!" i suoi pensieri vagano come il fumo della sigaretta, sbuffando. "Solo due giorni dopo ho pensato che avrei potuto morire, colpito alla testa. Chissà come mai la pallottola ha scelto la mano."

Con quella stessa mano, toglie dalla tasca un bracciale di oro massiccio. Enorme. E lo indossa, osservando ciò che i raggi del sole morente riescono a trarne. "E vai, Ricchè" canticchia, rigirando il polso.

Si irrigidisce "No, quando metto questo io sono Enrico" sibila, a mezza voce, modellandosi sul volto un'espressione da duro.

Il sole è franato dietro le Alpi, schiacciato in terra francese, e, più in là, *molto* più in là, se lo stanno godendo "i niuiorchesi, i floridiani, quella massa di smidollati, che ballano quelle cose da froci"

Ma di fronte al sole morto, brillano già le luci della Versilia.

"Glien'è fregato niente a loro della guerra. Son già la che vanno al mare, in vacanza. E' li che sono i soldi, orcoz..., è li che devo prenderli. Mica qui, con il culo che si fa quello stronzo di mio cognato. La mattina si schianta in Arsenale, la sera va a zappare, di notte pensa ai conigli, alle galline che non se le mangi la faina, o la volpe. Io di notte fotto! In tutti i sensi! Ah Ah Ah"

Si costringe ad una mezza risata

Tra due notti ha una consegna, sigarette e un po' di quella roba nuova che i riccazzi si sparano nella canappia, la coca. "Io non mi drogo, devo essere lucido per sfruttare fino in fondo, manco le vostre sigarette voglio. Tutte americanate." Guida il motoscafo, come aveva fatto in guerra, sparando siluri a quei froci di inglesi. "E ora scappo ai carabinieri, quelle volte che riescono ad avvicinarsi. Gli facciamo un culo così, con i nostri motoscafi! Toh!" conclude, con il più classico dei gesti: l'ombrello!

"E se penso che quel comunista di mio cognato mi ha detto che se gli rifaccio una proposta così..... orcamm..... ma come mi incazzo"

Volge lo sguardo alle luci di Viareggio. "Domani sarà brutto! L'orizzonte è troppo limpido"

E poi, come sempre gli accade durante le sue esplorazioni centripete, gli balza in mente quell'altra cosa che lo fa incazzare come una bestia "E quella scema dell'Argia, perché starà con quell'ometto....."

Ma i suoi pensieri vengono finalmente interrotti da una serie di fischi e richiami. "Ricchè, la fisarmonica non la sa suonare nessuno."

Meglio così, perché quando i pensieri pigliano quella piega, Ricchè vorrebbe essere Enrico, e diventa cattivo, dato che sa che non lo sarà mai completamente: le rocce di Tramonti le ha nel sangue, emboli sodi ed indistruttibili, e non esistono spiagge sabbiose che possano sostituirle.

Toglie sveltamente il bracciale d'oro, chiara denuncia della sua doppia vita.

"Non è Ricchè che ha una doppia vita, è Enrico!" pensa, mentre urla "Sto arrivando, eccomi!"

Riacquista il posto di privilegio nell'orchestra, ma non riesce ad ingranare, la musica gli viene su meccanica, fa persino qualche stecca.

"Ti sei un po' arrugginito?" scherza qualcuno "Acchiappa un po' di lubrificante!" e gli mette davanti mezzo fiasco di rosso, di quello che lascia le incrostazioni nei bicchieri, che se non li lavi subito, le puoi togliere solo a colpi di scalpello. Come ad un segnale, le voci si smorzano tutte assieme. Enrico-Ricchè ha l'impressione che tutti quanti aspettino il suo gesto, la sua tracannata allegra. Sa però, con assoluta certezza, che frega niente a nessuno dei suoi problemi, e delle sue paure. "Ma sì" mormora, mentre agguanta il fiasco.

Alla terza golata, la sua arte contribuisce non poco a sciogliere la serata, che si spegne tra canti, balli, mangiate e bottigliani di vino.

Tracimano sul piazzale le ultime mogli, che hanno finito di sistemare. "Dov'è Marco?" domanda la Cleofe al marito, mostrando una traccia d'ansia "Dove vuoi che sia... con tutti gli altri: alla batteria.." poi, metabolizzando quella traccia, prosegue "Non ti allarmare! I tedeschi non ci sono più, e i bambini conoscono la strada come le loro tasche"

Dunque via alle danze: le gonne tornano ad alzarsi, la gente batte le mani. Dolfo trascina Cleofe, che ride, ma non riesce a separarsi completamente da quell'ansia che, ormai, le ha estorto un posticino nel cuore.

Non c'è verso: l'Argia è quella che balla meglio, e Amerigo non le è da meno. Sono proprio bravi, ed è un piacere osservarli. Passi precisi, piroette estatiche: la gonna si alza quel tanto che basta.

Ma quella carogna di Ricchè non ci sta! 'Quelli si divertono e io qui, a sudare...' e, per rappresaglia, innesta un tango da mal di testa: la Cumparsita.

Per un po', Amerigo resiste. Segue la sua donna, nei rapidi *caschè*, e nelle audaci mosse del tango. Sono troppo bravi, davvero, e gli altri ballerini, piano piano si staccano per studiarli.

Però c'è malizia negli occhi di qualcuno, uomo o donna che sia. La gonna vola troppo in alto, le gambe si allargano, e a qualche marito si dilatano gli occhi.

A qualche moglie, invece.....

Ma l'Argia sembra non rendersene conto, e continua, anche quando Amerigo, tra l'esausto e l'incazzato, si ritira "Andiamo, basta..." le dice.

Ricchè insiste, ossessivo e trascinate. L'Argia non resiste, e porta avanti la sua danza: molti ora la osservano, incantati ed attratti.

Anche le donne. Cleofe stringe il braccio del suo uomo "Guarda quella svergognata, le si vedono i peli tra le cosce."

Lui risponde facendo spallucce.

La donna si dimena ormai come invasata: è lei che detta i tempi e Ricchè la segue, perché nessuno più riesce a stare al loro passo. Solo loro due, la loro arte, la loro bravura. C'è un'intesa profonda e farneticante, tra i due sguardi che si incontrano, con un ritmo affatto diverso da quello del tango.

Di Amerigo, si nota solo che è scomparso.

Di Argia, si nota tutto: le sgorgano i seni dalla maglietta, le mutante si schiacciano tra le natiche, la gonna sta più su che giù.

E quando lei esegue quello che dovrebbe essere un *caschè*, ma in realtà è ormai uno spogliarello, Amerigo irrompe, stipato di vino e digrignante.

La afferra prima nei capelli, ma lei, Cristo santo, sembra non accorgersene, e continua a tentare di danzare, come se quel gesto facesse parte del movimento. Lui l'afferra, allora, nel braccio, la strattona, e la donna, finalmente, si ferma, si guarda attorno, percepisce tutti quegli occhi su di lei, tutti assieme e uno per volta. Qualcuno tenta l'applauso, ma il gesto non viene recepito dalla claque.

Ricchè smette piano piano di suonare, ... pirulì pirulà ...là là lllllà.

Stasi.

Sguardi assenti e sfuggenti.

Amerigo fermo, alla faccia della ciucca, con entrambe le mani come artigli attorno al braccio dell'Argia.

Argia in equilibrio dinamico, ginocchio semipiegato, incerta se cascare rovinosamente sulle chiappe o infilare una testata nella pancia di Amerigo. Particolare sinistro: il capezzolo, sinistro, estromesso dalla sua sede naturale. Stavolta il reggipetto lo indossa.

Ricchè, in movimento verso i due, depone la fisarmonica che delibera di cadere dalla parte della tastiera, prrràààà, l'ultimo refole d'aria le strappa un suono sgraziato e stonato. La mano sollevata come un artiglio sta per abbrinchiare Amerigo.

La folla si muove ed impedisce il contatto.

Argia può cadere sulle chiappe.

Amerigo può sibilare "Vai a casa"

La donna rossa in volto e sguardo assicurato ai propri piedi, si drizza e si ricompone, riparando il malandrino da sguardi indiscreti. Si terge il sudore con l'avambraccio e, senza profferire alcun suono, si dirige verso la scala, scomparendo rapida alla vista.

Ricchè, gravemente ubriaco, continua a sbracciarsi all'indirizzo di Amerigo, che lo ignora e si ammucchia per terra, come un cumulo di foglie secche.

Anche se qualcosa si è rotto, anche se è ormai notte fonda, molti, pure se esausti, seduti o sdraiati sui tavoli, non si decidono a dichiarare chiusa la festa.

Poi una voce, come se quel piccolo melodramma non si fosse mai svolto, espelle il silenzio imbarazzato che si è creato tra i vari crocchi di persone che, ognuno per conto proprio, commentano l'accaduto.

"Re pubblica o Re Vittorio!" tuona qualcuno. "Io sono anarchico, e dico che comunque vada, c'è sempre un re che ci governa!"

La battuta strappa un coro di risate. Una voce biascicata ribatte "Ma la repubblica è il governo fatto dalla gente! Siamo noi che comandiamo!"

"Già, re-pub-bli-ca. Mussolini ci ha rotto le corna, con la repubblicina" sfolte la prima voce.

Interviene una voce femminile "Ora possiamo parlare, cantare!" e di seguito intona un Bandiera Rossa da antologia, di una sonorità che pare schizzare direttamente dal cuore. Tutti si associano, nessuno va a tempo.

Qualcuno, più lontano, canticchia "O partigiano, portami via, bella ciao....."

La stessa voce di prima spezza il coro "Ho detto che sono anarchico, ma sono anche comunista"

"Ma chi t'ha chiesto niente!"

Qualcuno tira in ballo il pupazzo Amerigo "Raccontaci le tue storie di guerra!"

"Ma vai che non c'è mai stato, l'han scartato"

Amerigo ha la testa inserita tra le braccia incrociate, come se fosse una pistola nella fondina. Devono insistere parecchio, finché, improvvisamente, quasi si accorgesse solo in quel momento della presa in giro, si riscalda "Che ne sai te, io sono alto come il re! Mi hanno preso gli inglesi nel quarantaquattro e mi hanno tenuto prigioniero tre anni!" erano state due settimane tonde, ma nessuno si preoccupa del vistoso svarione. E poi non lo avevano preso, ma si era buttato nelle loro braccia, fingendo di essere un ufficiale italiano, comandante di una corvetta.

Quando avevano capito chi realmente fosse, lo avevano rilasciato con un calcio nel di dietro.

Amerigo era partito per fare la guerra, nel 1941, il giorno dopo la sparata del Duce. Fresco e baldo, si era palesato all'ufficio leva di Spezia, ma i dottori, senza tante storie (forse un ghignetto di scherno, quello sì), non lo avevano voluto.

"Sei più basso del re", era stata la diagnosi. Allora lui, tranquillo, nessuna animosità verso chi non gli aveva permesso di diventare parte attiva di quel milione di baionette, si era imbarcato come mozzo su di un traghetto che faceva la spola tra Spezia e Roma, per portare carbone, patate e altra *rumenta*.

Era tornato con il cappello da capitano, tutti i nomi dei venti stampati nella memoria, l'Argia. Ma è rimasto un mozzo, e non se lo è mai perdonato.

Però tutti gli uomini gli invidiano quella moglie formosa, piccola e bellissima, che non balla con nessuno, tranne lo zio Ricchè, che ci sa fare con le donne.

Nessuno però si è mai domandato perché.

Perché sia andato a cercare la guerra, e perché sia tornato con una nuova moglie.

A pensarci, neanche troppo bene, ci si indovina una certa incongruenza, pensieri dicotomici, antitesi, nemesi impietose l'una dell'altra.

Magari, la guerra l'ha cercata per morire, e per fermare quel crepitio che, dopo la morte della moglie, la prima moglie, la Dosolina, si era innestato nel suo carapace.

La donna era morta di tisi, con semplicità e stupore, alla faccia della coscienza che si ha della morte, quando la gran bastarda ti viene lì vicino. E forse, Amerigo proprio quello cercava: la vicinanza della morte. Nessuna speranza di visione, abbracciando e baciando la moglie infetta ("...voglio morire con te", "Ma no" ridendo, sangue tra i denti "che ci abbiamo un figlio piccolo") perché il male non lo aveva neanche sfiorato. E allora? Allora la guerra. E già da quel punto di partenza, avrebbe dovuto quantomeno intuire che, sotto quel crepitio che gli faceva addirittura ignorare l'esistenza di un figlio piccolo, c'era quel gran fuoco.....

Che oggi cerca di spegnere, annegandosi tramite maestose damigianate di vino. Invece, toh, scova una bellezza da mal di testa, che si infiamma per lui, altro fuoco, benigno? mah! boh! chissà! E per forza, ci si deve stoppare un attimo! Per omaggiarsi del tempo obbligatorio a farci sopra una bella pensata.

Non c'è convenienza a pensare, in quei momenti, perché è proprio da lì che il crepitio acchiappa lo slancio e fa apparire maestoso il fuoco.

Pensare è una fregatura, porta in testa parecchio dolore, tra l'altro, oltre a pungere l'incompetenza di un contadino ignorantotto e rincoglionito.

"Per pensare bisogna esserne capaci, aver studiato, e io, che cazzo ho studiato nella mia vita. Che so tirare su un muro senza aver mai visto uno che lo faceva. Che so mettere in mare una barca, tutta calafatata, che galleggia da dio e se la ride delle invidie della gente"

Pensare, in questi termini, non gli serve proprio. Perché l'ometto avverte come uno scrocchiare, e non sono *gli ossi*, allora il pensiero incespica, la mente si ingavetta, la lingua s'incarta e s'accartoccia, come un foglio di carta spessa che avvolge, *crepitando*, merda schifosa mondo porco lurido, lo zucchero, e quelle mani agili e abili, dita veloci nel gesto di piegare, disegnano sorde minacce con segni osceni, causa di un male vigliacco! Bestemmie, a quel punto, perché il fuoco si accende e divampa, la fiamma sale bella alta. L'omino stende subito un lenzuolo di seta per tenerlo distante, schermarlo quel tanto che basta per alzare il gomito più in alto di quella fiamma. Di meglio non ha, seta pura, azzurrina, come la carta che quelle mani lisce di donna, ma piene di calli e lorde di sangue nero (.....le mani di Dosolina ...) hanno usato per accenderlo. Per un attimo il fuoco si cheta perché lui ci scaraventa sopra litrozzi di vino.

"Niente grappa, ho visto cosa fa sul fuoco waaamm una fiammata."

Quel vino ridimensiona il fuoco a livello di modesto braciere, buono giusto per fare un po' di fumo. Solo è importante capire che, ad un certo momento, è necessario fermarsi: basta vino, acqua ci vuole.

Smettere di pensare.

Ci riesce, Amerigo l'ubriacone, a smettere di pensare, così si frega con le sue stesse mani.

Se rimane sveglio, si inchiappetta come uno stupido, perché continua a bere, e gli incubi schizofrenici soffiano sul quel modesto braciere, ed inducono una *faligoa* ad agire sul lenzuolino di seta.

Che ha ben fatto la sua parte, quando ha resistito alle fiamme alte e calde, dalle quali è stato magistralmente asciugato e reso *crepitante*, orco boia. Accade dunque che la favilla raggiunga il lenzuolo, che pare non aspettare altro di essere raggiunto, per divampare con lo stesso effetto del fulmine: un lampo e ciao.

A quel punto la mente parte, *vualà!*.

Non resta altra salvezza, che *tongare* nel sonno sconvolto dell'ubriaco marcio.

Ed è così che va, il più delle volte.

Tutto questo casino solo perché la testa di Amerigo, sorda agli ordini ululati dal tedesco SS che occupava Tramonti, si è messa, maledizione, a pensare.

Basciando sorde litanie, (suore che mormorano preghiere ad un funerale, astuti muezzin che spingono alla guerra santa, profusione di parole per spingere il soldato a gettarsi in faccia alla morte, gridando orgoglio e amor patrio), il corpo di Amerigo la biscia, cala sotto un tavolino, rovesciando una sedia, stramazza per terra privo di conoscenza, il fuoco finalmente spento.

Resta là sotto, compagno nella fatica del tempo che sta cambiando, offrendo spruzzate di umidità da un cielo che ora è stracolmo di nuvole.

Nuvole bianche e tonde, ciò che rimane della festa.